

Su un libro di Gianna Manzini

1.

Nella *Lettera a un giovane poeta* di Virginia Woolf (la lettera è del '32, di ventidue anni fa, e di ventidue anni è l'incontro di Gianna Manzini con la Woolf: « avvenne in grazia di Mrs. Dalloway, appena il romanzo giunse in Italia ») si parla d'un « senso ritmico » e di quel « trovare la relazione fra cose che sembrano inconciliabili, e tuttavia hanno un'affinità misteriosa ». Coincidenze sorprendenti è dato scoprire, per l'appunto, col ritmo pieno, vivente di segreti rapporti, in quanto di più felice la nostra scrittrice ci diede in questi anni ultimi. Ma a capir meglio, ci aiutano alcune pagine critiche della Manzini stessa (essa è, in potenza, e a tratti in modo spiegato, un ottimo critico, in possesso, per di più, di un linguaggio estremamente vivo, « diversamente vivo, più vivo »; simile a quella Mrs. Dalloway che « penetrava come una lama attraverso tutte le cose, e nel medesimo tempo rimaneva al di fuori e guardava »). Cercare, nel suo libro *Forte come un leone, La lezione della Woolf*; e poi la « Licenza » dei *Venti racconti*, e l'altra « Licenza » della *Lettera all'editore*, oltre le pagine « All'amico editore » del libro stesso.

I due tempi della Manzini, il giuoco della sua immaginativa, il variare (quando è riuscito e tocca il segno) musicalissimo, libero, pronto del suo « ritmo » (torna ora giusta la parola della Woolf) sono definiti e descritti con una verità che meraviglia; e aiutano assai a capire gli esempi perfetti della sua arte raggiunta, della « poesia » che conforta la « poetica ». Il processo di rinnovamento è precisato nella *Lezione* (*Fu come se, nell'ingranaggio d'un avviato movimento, una rotella rimasta fin allora ferma si mettesse a girare con le altre, e tutto si complicasse e arricchisse, combinando una serie di ritmi che trovava, proprio nel suo sgarrare da una consuetudine, il suo vero ordine, la sua vera legge: « affrancarmi da un ordine che non mi riguarda »* dirà poco appresso); e vi si aggiungon le prove, con quel « far posto » alle sue « distrazioni » (*le quali sono poi un modo trepidante e cordiale di chiamare le cose laterali*), quelle che dice altrove « false distrazioni », ch'ella è decisa a difendere « fino in fondo », a non mai escludere « dall'angolo del suo sguardo ». La verità che persegue le par che sia, ora « più ferma, più devota al cuore ».

Abbiamo a posta lasciate in ultimo queste parole dense. Al di là di quell'idea vivente di ritmo, esse rappresentano il punto di più intimo risalto, « in questo cimento dello scrivere che sembra promuovere un attuarsì incessante di vita », raggiunto quel « termine grezzo e celeste dell'essere » (*primordiale dolente stupore*), « nell'eterno giuoco d'azzardo della confessione ». Ci soccorrono altre parole an-

cora: « incidenti, parentesi, apparizioni, soste nella memoria, trasalimenti », le distrazioni ricche del suo comporre, il suo esser presa nel « delicato e permaloso labirinto della memoria » (*i paesaggi che mi piacciono, che devono piacermi..., li rintraccio nel ricordo, li scelgo, me li rappresento*). E' la lezione di semplicità, dietro quelle antiche parole (*la verità... più ferma, più devota al cuore*), che suo padre le apprende nella chiusa del primo racconto di *Forte come un leone*, nel suo giro, un emblema forse della storia della Manzini, e per ciò che dice, e per ciò che significa come lavoro attuato. Ma in questa sfera torneranno pur sempre valide altre coraggiose proposizioni e autodefinizioni: « quello sconfinare della realtà e della pura apparenza in meraviglie di significati, quel vario trasformarsi della cosa in un'altra, quel linguaggio traslato, quell'avvivarsi di simboli e di prestigii..., sgomento ai margini dell'estasi ».

Nella Manzini ci sono due forze a contrasto, e il contrasto è vitale proprio in virtù di quelle due forze resistenti, che non disarmano. E' anche lei come quella bambina che, davanti alla meraviglia dell'uccelliera foltissima, sospira « uccellini di quelli un pochino più semplici come intorno a casa nostra »; ma è pure quell'altra, che stupisce a vedere quel « fiore spettacoloso », il fior di passione, « leggero e gremito, con tant'aria celeste dentro ». (*Quel fiore m'entrò direttamente nel cuore, si fece riconoscere in me, accendendo, con una specie di fosforescenza, magiche, segrete rifrangenze nel mio intimo*). In questa perduta distanza, quanta ne corre tra quei due esseri sì diversi, « a prezzo di tanto dolore e di tant'amore », di sofferenza, è il prezioso riscatto della più dotata, della più esperta, della più alta scrittrice nostra.

2.

Anno felice, dunque, questo appena trascorso, per Gianna Manzini. Or sono pochi mesi pubblicava un libro che più suo non poteva esserle riuscito (*Animali sacri e profani*, ediz. Casini), lavorato e rilavorato tutto su antichi soggetti, e direi sprofondato in quelli, con un'arte agli ultimi anni fatta più intrepida e monda; e pubblica ora *Il valtzer del diavolo* (ediz. Mondadori), cioè un romanzo breve (che in nessun modo potrebbe infatti definirsi racconto lungo), seguito da dodici racconti, alcuni dei quali tra i più perfetti (densi, veloci) che la sua fantasia apprensiva e segreta inventasse mai. Dunque, prima di tutto, il romanzo, a cui bene si attaglierebbe, forse, un titolo variato come questo: *Silvia o il valtzer del diavolo o la pietà (l'arma segreta)*, o più semplicemente *Silvia* (temeva di svegliare il confronto con *Sylvie*?). E' la storia di una donna (« questi conti fra me e me », dice una volta); e vi c'entrano, come figure di primo piano, Massimino, Giuliani, Corrado (*Massimino, il ragazzo Giuliani, Corrado, oh quanti altri...*), tra il capitolo terzo e il quinto, a cui fan da cornice, ma mobilissima e come fluttuante nei continui ritorni della memoria, il primo e il secondo, il sesto e il settimo, quest'ultimo in forma di lettera a Edoardo (*Eccole: le mie carte sono nella storia, malamente*

abbozzata in questa lettera. Potranno bastarmi? Dopo di che, tu non dovrai più aver bisogno di attraversarmi con lo sguardo, per trovarmi). Edoardo è come il testimone; spirito amante, ma testimone e saggio, in un senso umanissimo.

S'è detto quanto bastava per spiegare donde nasce l'unità del libro: dalla persona di Silvia, e dalle capacità che l'arte della Manzini (il suo demone lirico) esprime da sé. In una sorte di assalti, infatti, e di prepotenze, con modi l'uno dall'altro sempre diversi, come si riaffacciano improvvisamente vivi quei ricordi, quasi intere presenze (Massimino, il ragazzo Giuliani, Corrado)! E per tutta la durata resta loro appresa questa qualità di antico sogno fulmineamente svelato (una violenza fatta al cuore). Tre persone, dunque, tre storie, tre rivelazioni; e l'anima, insieme attratta e restia. Dice Edoardo: *A quali traguardi potranno mai condurre simili lampeggiamenti? Per quanto effimeri, con che indimenticabile sfolgore squarciano le ombre!* Pietà anche per Silvia (ma ha ancora da cominciare la sua vera storia, rifranta in un infinito di particolari distinti, di suggestioni e di sogni).

Il raccontare della Manzini, lo sapete, è quanto mai mutevole e cangiante; pure la sua prosa è limpida, netta, prende luce dall'interno, « co' specchi dell'alba », quasi si direbbe, con un'immagine del Foscolo (il Foscolo delle *Grazie*). Quell'improvviso ricordo della madre (... *e guardandomi la spalla, mi accorsi d'essere mia madre*, e su un tale avvio, l'essere una e due); e l'altro di sé bambina (*Ero in guardaroba, d'estate. Saranno state le tre del pomeriggio*): così, *tra impetuoso e stupefatto, come al momento d'una apparizione o d'un congedo*; e quel male ai ginocchi, risofferto a tempi, vivo sempre (*è la mia adolescenza che, per regalo, rifà capolino!*); e un paesaggio (il paesaggio), goduto di lassù, tra l'odore forte d'una pianta di gelsomini (*era l'odore dei giardini dell'infanzia, di questa terrazza e d'ogni primavera*); ma non si dimentichi quello studio di pittore, intravisto coi due cavalletti, fra strambi manichini, che reggono sulle gambe gracili bianchi prospetti (*sono soltanto tele pronte; tanto pronte che si direbbe aspettino un segno, inclinate all'indietro, con una certa sforzatura fanatica*). E si osservino, fin dal primo apparire, i personaggi principali: i loro volti, spiati con un'arditezza d'una qualità e potenza, che sono della Manzini soltanto.

Ma la meraviglia di questo libro, oltre che per il significato (« era entrata nella mia stanza l'immagine più facile della felicità », ridirà ripensandola dopo tanto), e per un che di lieve che trascorre nella penna, e regola io direi la pagina, ma forse per le due ragioni insieme congiurate: la meraviglia del libro è in quella figura d'operaio con la scala, chiamato una mattina a cercare dove s'annidassero gli scarafaggi, in una casa nuova, con le pareti lisce come vetro. Un « divertimento » (proprio così), che la Manzini ha caricato d'un senso segreto, o d'un sovrasenso. Il lettore apra a pag. 13, cerchi fino a pag. 15, vada poi alla pag. 77. Se si trattasse solo d'una momentanea felicità! Ma, l'ho già detto, è qualcosa di più; è come Silvia sognava la vita; o il suo paradiso, ma faticato anche questo, e perciò più umano (*Aveva le orecchie leggermente scoste, sottili e come trasparenti; e il collo piuttosto lungo; ma la sua spensieratezza e il gran ciuffo di riccioli svagato e sensibile a ogni movimento, davano, a quel che di patito, un senso di baldante fru-*

galità. Quando fu per andarsene, mise la scala sulla spalla, di traverso, e, contro quel traforo di stecche, parve più che mai leggero; un disegno; qualcosa che aveva la fuggevolezza e l'eleganza d'un appunto. L'avvenire gli palpitava intorno. Ognuno si muove col suo paesaggio. A lui, la sua scala).

Ma ci sono i dodici racconti. Chiamarli così è troppo semplice, per chi conosce l'arte difficile della Manzini, il suo comporre su diversi piani, e intrecciare le voci (lei nei modi più segreti, confessarsi sul suo destino). C'è poi di quelli (*L'udito*) che bisogna aspettarli alla conclusione perché si rivelino (ché, spesso, non si tratta che di « interpretazioni »: e dire « saggio » vale fino a un certo punto); altri si svolgono, deviando e ritrovandosi, sul filo d'un ricordo (*Una strada come una donna*); altri hanno, più propriamente, andamento di racconto, su una materia aperta, uno schema, e tutto è chiaro dal principio (*Rasente il treno*); altri ancora sono storie rifrante all'infinito, sui più diversi tasti (*La cavie di Dio*). Ma uno ce n'è, così pronto nei movimenti e negl'intimi riflessi, variato e disposto e intrecciato in un modo così sensibile e insieme netto, che io non esito a porlo tra le cose perfette della Manzini (*Vino e faville*). E' una quintessenza di racconto, una invenzione a più voci, segreta, e dietro vedi le figure come persone (e che forza espansiva porta in sé!). Tutto nasce da quell'aver disposto una storia in pure forme (direi in particole di canto, come strofe), e dal rinnovarla di volta in volta a un semplice scatto. Il difficile nel semplice (ma semplice come rivelazione), come in certi *scherzi* che noi sappiamo, in tutt'altre note e suggestioni (oh Musica!).

Eppure, quest'estate, in un terzo appena di colonna di giornale (un giornale accreditato, non c'è che dire), abbiám visto, su un preteso confronto con « certe scrittrici », « attaccare » un'aperta lode, per altro non motivata, del *Cortile a Cleopatra* di Fausta Terni Cialente, che i nostri lettori ben sanno in che conto noi si tenga. Si voleva ferire tra quelle cert'altre... anche Gianna Manzini, che per l'appunto non possederebbe il dono della « simpatia », e anch'essa « torturerebbe furiosamente immagini e sensazioni », per cercar di apparire « forte, virile? ». Capito anche a Pancrazi, un vent'anni fa all'incirca, scrivendo di Margherita Cattaneo, di appoggiare le sue lodi « a dispetto », a dispetto della Manzini, tra l'altre, pur in quell'occasione « taciuta » (*Pericolo comune agli impressionisti è quello di non sapersi fermare a tempo. Specie le donne. Non solo ritengono, troppo spesso, che l'arte stia tutta nell'impressione; ma sono portate, si direbbe da natura, a non tenere l'impressione, e a tradurla subito in immagine, o in una fila d'immagini, per analogia. Così un cane somiglia a un gatto, un gatto a un topo, un topo a un pipistrello, un pipistrello a una rana, una rana a un posacarte; e via... E' chiaro invece che un cane somiglia a un cane soltanto; e che un buon scrittore è quello che gli basta dir cane, e già il cane scodinzola*). Sta però il fatto che, raccogliendo quell'articolo in volume, il Pancrazi rinunziò all'uscita spiritosa di « ... così un cane somiglia a un gatto » ecc. ecc. ecc.; e doveva poi scrivere, non voglio credere a solo risarcimento, un bell'articolo su Gianna Manzini. Chi sa che un giorno non capiti di fare lo stesso all'estensore di quel terzo di colonna, che in tempi lontani pur scrisse di *Incontro col falco* e di *Tempo innamorato*, se non andiamo errati. I peccati e peccatucci presto o tardi si scontano.